

SCHEDA UNDICI GENESI 9-12

Appunti da conferenza di André Wénin presso Monastero di Bose
e dal suo testo "Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo", EDB

Capitolo 9, 20-27. Noè e i suoi figli

²⁰E Noè, l'uomo dell'humus, iniziò e piantò una vigna. ²¹E bevve del vino e si ubriacò, e si scoprì in mezzo alla sua tenda. ²²E Kham, padre di Canaan, vide la nudità di suo padre, e raccontò ai suoi due fratelli all'esterno. ²³E Shem e Ièfet presero il mantello e (lo) misero sulla spalla di loro due e andarono verso l'indietro e coprirono la nudità di loro padre; e le loro facce erano verso l'indietro, e la nudità di loro padre, non (la) videro. ²⁴E Noè si svegliò del suo vino, e seppe quello che gli aveva fatto suo figlio, il piccolo. ²⁵E disse: «Maledetto (è) Canaan: servo di servi sarà per i suoi fratelli». ²⁶E disse: «Benedetto (è) Adonai, Elohim di Shem, e Canaan sia servo per lui! ²⁷Elohim metta Ièfet al largo e questi dimori nelle tende di Shem, e Canaan sia servo per lui!».

Il diluvio ha, per così dire, fatto le pulizie sulla terra. Sono sopravvissuti solo Noè, i suoi tre figli, Shem, Kham e Ièfet, e le loro spose. Con essi inizia una nuova umanità che si appresta a disseminarsi su tutta la terra, secondo il desiderio di Elohim (8,18-19). Per ben due volte, infatti, quest'ultimo li ha invitati a *fruttificare, a moltiplicarsi, a essere prolifici* (9,1.7).

Narrando la nascita di Noè, si precisava che il suo nome significa «consolatore, conforto» (5,28). E, probabilmente, Noè ha consolato Dio per aver dovuto distruggere la terra. Qui, però, appare un'altra dimensione. Come Adamo e Cain, infatti, Noè si mette a lavorare l'humus, dal quale Adonai ha tolto da poco la maledizione (8,21). Pianta una vigna e fa del vino, bevanda di festa che permette di dimenticare per un tempo le preoccupazioni. Noè prende una bella sbornia: «Noè, l'uomo dell'humus, iniziò e piantò una vigna. E bevve del vino e si ubriacò» (9,20-21a).

La scena è scabrosa. Noè, ubriaco, si spoglia nella sua tenda. È allora che uno dei suoi figli vede la sua nudità e si affretta a raccontarlo ai suoi fratelli che stanno fuori (9,22). In ebraico, il termine «nudità» (*erwah*) può indicare i punti deboli di un paese che le spie cercano di scoprire (cf. Gen 42,9.12). Scoprendo la vulnerabilità di suo padre, Cam trova il modo di diventarne padrone, di dominarlo. A quanto sembra, ne è felice, dato che lo racconta ai suoi fratelli come per invitarli ad approfittare anche loro dell'occasione. Ma i fratelli rifiutano. Pieni di rispetto e di riguardo per il loro padre, lo coprono evitando con cura di guardarlo.

Al risveglio, Noè viene a sapere quel che è successo. Dichiara maledetto Canaan figlio di Cam, indicando che, col suo atteggiamento, Cam si è incamminato su una via di morte che colpisce la sua discendenza, poiché non ha saputo mantenere nei confronti di suo padre la distanza necessaria della non conoscenza e del non dominio. Pertanto, in modo sintomatico, viene punito in quanto padre: suo figlio viene privato della benedizione divina che lui stesso ha ricevuto insieme agli altri (9,1). Canaan, il figlio di colui che ha voluto prendere il potere su suo padre, sarà servo degli altri, addirittura «l'ultimo degli schiavi dei suoi fratelli». In compenso, Sem e Iafet vengono benedetti per aver testimoniato un grande rispetto nei confronti del loro padre, rifiutando di seguire Cam.

Questa interpretazione va approfondita perché nel testo esistono doppi sensi.

Cam non si è accontentato di «vedere che suo padre era ubriaco». Ha anche «fatto» qualcosa di grave. di suo padre. Ora, l'espressione «vedere la nudità» (9,22a) viene usata altrove per indicare una relazione sessuale (Levitico 20,17; Ezechiele 16,37); anche «scoprire (*galah*) la nudità» è una locuzione di significato analogo (Levitico 18,6-18). Il «vedere», in queste condizioni, indicherebbe una colpa sessuale, un incesto con il padre, cosa che trova un'eco potente in Gen 19,30-38 dove, dopo il diluvio di fuoco, le figlie di Lot, uniche sopravvissute col loro padre, lo fanno ubriacare di vino per avere con lui dei rapporti intimi. La storia di Cam fa da pendant anche alla vicenda delle unioni traviate tra i figli de(gli) Elohim e le figlie degli umani in 6,1-4.

Detto questo, in Levitico 18,7-8, l'espressione «la nudità del padre» ha in realtà di mira la nudità della sua sposa: «La nudità di tuo padre, cioè la nudità di tua madre, non la scoprirai [...]; la nudità della donna di tuo padre, non la scoprirai: è la nudità di tuo padre».

Aggiungo anche un altro particolare: il testo dice che Noè “*si scopri in mezzo alla sua tenda*”. La parola “*la sua tenda*” si dice in ebraico *'oh'loh* dove il suffisso finale “*h*” rende il termine al femminile; quindi la traduzione vera sarebbe “*si scopri in mezzo alla tenda si lei*” cioè della moglie.

Se questa lettura è plausibile, il racconto potrebbe suggerire che, ubriaco, Noè «si scopre, si denuda» (*galah* in una forma riflessiva) nella tenda della sua donna. Arriva allora Cam, che si unisce a lei in un rapporto incestuoso. Se suo figlio Canaan è il frutto di questa unione, ciò spiegherebbe anche perché il narratore sottolinea due volte che Cam è il padre di Canaan (9,18.22) e perché sia questo figlio a essere colpito dalla maledizione di Noè (9,26-27).

Il testo presenta un'analogia con la storia di Caino: un legame di tipo incestuoso è stabilito da Eva quando si impadronisce di suo figlio per dargli il posto di *ish*, senza che suo marito reagisca (4,1).

Con Cam, il narratore completa il suo discorso: se l'incesto può essere causato dall'atteggiamento della madre nei confronti di un figlio, è possibile anche l'inverso. Un figlio può attirare sua madre in una relazione fusionale, approfittando della passività del padre. L'umanità fin dall'inizio della sua nuova esistenza con Noè, è tentata dallo stesso tipo di deviazione che l'ha portata a distruggere la terra immergendola nella violenza.

Ma se si tratta di un incesto con la madre, altre implicazioni vanno prese in considerazione.

Infatti, «*vedere la nudità di suo padre*», col significato di avere dei rapporti intimi *con la sua sposa*, equivale in realtà a prendere il posto del padre, a impadronirsi simbolicamente della sua autorità. Questo modo di usurpare il posto del padre è accertato più di una volta nella Bibbia. Non è forse quel che cerca Ruben, in Gen 35,22, quando va a letto con Bila, la concubina di Giacobbe, un gesto che gli varrà la perdita del suo diritto di primogenitura (49,3-4)? La cosa è ancor più chiara con i figli di Davide: Assalonne va a letto con le concubine del re dopo averlo cacciato fuori da Gerusalemme (2Sam 12,8; 16,22); e quando Adonia manifesta certe pretese riguardo ad Abisag, ultima sposa di suo padre, provoca la collera di suo fratello Salomone, che ha ereditato il trono a sue spese (IRe 2,13-25).

Su questo sfondo, si capisce meglio, dopo il suo misfatto, Cam esce dalla tenda per informare i suoi fratelli di quel che ha fatto (9,22b). E questo è tanto più significativo perché, secondo il v. 24, Cam è il più giovane dei figli di Noè. Raccontando a Sem e Iafet quel che ha fatto (lo fa forse esibendo «il» mantello col quale i fratelli copriranno poi loro padre?), annuncia loro che, ormai, è lui a detenere il potere nella famiglia. La reazione dei suoi fratelli, pertanto, è esemplare. «*Coprendo la nudità*» del loro padre, non solo rifiutano di andare a loro volta a letto con la madre, ma restaurano, con infinito rispetto, l'onore del padre sporcato da questo affronto. In questo modo manifestano, senza aggressività, ma con deferenza, che è Noè a meritare i loro riguardi, e non l'usurpatore. Per questo motivo, probabilmente, il narratore, tanto conciso in questa scena, non risparmia nessun dettaglio quando riporta con estrema precisione l'agire pieno di dignità dei due figli premurosi.

Il contrasto tra Sem e Iafet, da un lato, e Cam, dall'altro, è prolungato nelle parole pronunciate da Noè dopo essere venuto a sapere quel che è accaduto. *Maledizione* e *benedizioni* risuonano qui come un giudizio senza appello. Colui che ha creduto di poter usurpare la posizione paterna disonorando sua madre vedrà suo figlio ridotto al rango di servo dei servi, per la massima vergogna di suo padre. Per quanto riguarda gli altri due, il loro atteggiamento permette loro di essere strettamente associati ad Adonai, il Dio dal quale viene ogni benedizione (9,26-27; cf. v. 1). «*Colui che disprezza suo padre e sua madre, la sua lampada si spegnerà in mezzo alle tenebre*» (Pr 20,20). «*Mio figlio, nella parola e negli atti, onora tuo padre, affinché ti arrivino tutte le benedizioni*» (Sir 3,8 ebr.).

Conclusione

La lettura di questo breve episodio avrà, forse, ricordato al lettore altre due scene del racconto precedente. La prima è quella del capitolo 3 dove, come qui, il consumo di un frutto sfocia su una nudità vista e poi nascosta, e su una maledizione. La seconda è la scena dei figli degli Elohim e delle figlie dell'umano (6,1-8) che evoca una faccenda di sesso e di prepotenza.

Questo sembra dar ragione alla dichiarazione un po' disillusa di Adonai: «*Quel che modella il cuore umano è male fin dalla sua gioventù*» (8,21).

Anche qui, come prima del diluvio, il migliore degli uomini (Noè) può cedere il passo uccidendo delle bestie per offrirle a Dio, credendo in questo modo di piacere a Dio; inoltre anche lui può generare un figlio indegno. Le cose non sono quindi cambiate molto.

Capitolo 10. Diffusione dei popoli.

Al Cap. 10 si racconta come la terra si popola a partire dai 3 figli di Noè. Viene evocata la dispersione delle nazioni: 70 nazioni con ciascuna il suo nome. C'è un ritornello che torna 3 volte: *le nazioni si dispersero secondo la loro famiglie, secondo le loro lingue, nella loro terra, secondo le loro nazioni.*

C'è una diversificazioni dal punto di vista culturale (le lingue), nella geografia (le terre), a livello politico (nazioni). Il programma della creazione di Dio era: *Riempite la terra* (cap. 1,28; cap. 9, 1). Questa dispersione delle nazioni è presentata come qualcosa di positivo e conforme al desiderio di Dio. L'umanità rimane una perché è tutta uscita da un solo uomo, Noè; però pur essendo unita è anche differenziata in tante nazioni che parlano lingue diverse e si strutturano in diversi popoli. Quindi è *una e differenziata*.

In questa lista di nomi, spunta un nome che è quello di Nimrod che occupa 4 versetti (10,8-12):

⁸ *Ora Cus generò Nimrod; costui iniziò ad essere un eroe e un guerriero sulla terra;* ⁹ *egli era un eroe e un guerriero di caccia davanti ad Adonai perciò viene detto «come Nimrod eroe di caccia davanti a Adonai»* ¹⁰ *e la testa (principio, capitale)del suo regno fu Babilonia (Babele), Uruch, Accad e Calne, nella terra di Sennaar.* ¹¹ *Da quella terra uscì Assur e costruì Ninive, Recobot-Ir e Câlach* ¹² *e Resen tra Ninive e Câlach; è la grande città.*

Nimrod è presentato come un uomo proverbialmente violento contro gli uomini (guerriero) e contro le bestie (cacciatore) ed è il fondatore di due grandi imperi Babilonese e Assiro (Ninive). In Israele questi regni erano visti come fumo negli occhi.

Capitolo 11. Uniformità e dispersione.

v. 1-4: *E successe, allorchè tutta la terra era un linguaggio unico e parole uniche, successe, mentre si spostavano verso oriente, che trovarono una pianura in terra di Sennear e rimasero lì e dissero ognuno al suo compagno: su, mattoniamo mattoni e cuociamo in cottura e il mattone servì loro da pietra e il bitume servì loro da malta e dissero: su, costruiamo una città e una torre e la sua testa nei cieli e facciamo per noi un nome per timore che siamo dispersi sulla faccia di tutta la terra.*

Arrivando al Cap. 11 alla fine di questa diversificazione delle nazioni, si trova un racconto abbastanza strano perché racconta la divisione dell'umanità; logicamente dovremmo avere prima la storia di Babele per raccontare perché Dio disperde l'umanità e poi il cap. 10 per vedere come di fatto le nazioni si sono disperse sulla terra. Ma la logica non è rispettata e quindi occorre cercarne la causa. Abbiamo lo stesso modo narrativo del cap. 1 seguito dal cap 2; cioè ci racconta di nuovo ciò che si è già raccontato, però con una punta di vista diverso, con una prospettiva diversa. Si racconta prima che la diversificazione e la dispersione è buona e corrisponde al piano divino; poi si riprende con un'altra storia che sembra essere più negativa. Ma quando si incomincia a leggere questo brano il lettore sa che c'è stata una differenziazione dell'umanità, che questa differenziazione è buona e che un personaggio che si chiama Nimrod che ha fondato una città che si chiama Babele. Avremo quindi un altro punto di vista sulla dispersione e sulla fondazione di Babele.

Cominciano a costruire una città; si incomincia con l'uniformità: *tutta la terra era un linguaggio unico e parole uniche.*

Questo linguaggio unico lo sentiamo al v.3 *“su, mattoniamo mattoni e cuociamo in cottura”*; parole ripetitive che si dicono l'uno all'altro *“l'uomo al suo compagno”*; è un po' strano perché fanno mattoni senza progetto di città. Fare mattoni è lavoro da schiavo; mattoni e pietre hanno una differenza: le pietre sono tagliate e mai uguali mentre i mattoni sono tutti uguali nello stampo. Costruiscono edifici in modo uniforme che assomiglia al loro linguaggio uniforme.

E perché scelgono di fare questo? Perché vogliono farsi un nome. Li spinge la paura della dispersione, della differenziazione, della fragilità e vulnerabilità conseguente. E perciò vogliono costruire un impero attorno a un nome che sarà il nome del re Nimrod. Il nome di Babilonia è BABELE. Il popolo è pronto ad abbandonare la propria libertà perché preferisce essere sicuro all'interno di un impero che li difenda dalla vulnerabilità della dispersione. E' un'alleanza tra questo popolo che rinuncia alla propria libertà e il despota che approfitta di questo per appagare il proprio desiderio di potenza. Questo si chiama *“totalitarismo”*.

Cosa fa Dio di fronte a questo progetto? Comincia (v.5) col constatare quel che succede:

E Adonai scese per vedere la città e la torre che costruivano i figli dell'umano. E Adonai si disse: Ecco un popolo unico e un linguaggio unico per loro tutti e se questo è ciò che iniziano a fare, adesso niente sarà loro impossibile di tutto quello che mediteranno di fare. Sù scendiamo e confondiamo il loro linguaggio che non intendano più il linguaggio del suo compagno. E Adonai li disperse da lì sulla faccia di tutta la terra e cessarono di costruire la

città. Perciò chiamò il suo nome Babilonia cioè confusione poiché lì Adonai confuse il linguaggi di tutta la terra e da lì Adonai li disperse sulla faccia di tutta la terra.

Quindi la constatazione di Dio è che se questa uniformità si struttura come un totalitarismo diventa terribile. La decisione di Dio è di bloccare questa deriva, instaurando le differenze.

Questa decisione è un atto di creazione. Il voler essere tutti uguali, un insieme completamente fuso, è come il caos iniziale. E quindi Dio impedisce questa logica introducendo separazione, differenze, diversificazione, di cui il cap. 10 ci ha detto che è buono.

La dispersione è l'opera di Dio che fa cessare un progetto insensato della gente di Babilonia e quindi dà il nome di Babilonia che significa "Confusione"; non è più la gente che "si dà un nome", ma riceve il nome da un altro. Darsi un nome vuol dire vivere in autarchia; qui è Dio che dà un nome che in ebraico significa "Confusione" ma che nella lingua di Babilonia significa "porta di Dio". E questo gioco linguistico è interessante. L'immagine di Dio che è "uno" va realizzata dall'umanità che deve diventare "una", ma non uniforme, perché l'uniformità impedisce di vivere.

Nel cap. 9 Dio dice che l'alleanza è una risposta adeguata alla violenza, però c'è un modo violento di fare alleanza. Se l'alleanza vuol dire che tutti sono uguali sotto la prepotenza di uno solo, questa non è alleanza ma fusione e va distrutta.

Però questo racconto che mostra come Dio crea la diversificazione delle nazioni, crea una nuova situazione: gli uomini sono dispersi. Come allora Dio può raggiungere gli uomini e i popoli là dove sono? A questa domanda risponde la storia di Abramo.

Capitolo 11,27-32. Le radici della storia di Abramo

Prima di leggere l'inizio della storia di Abramo leggiamo il seguito per capire da dove proviene Abramo.

²⁷ Questa è la posterità di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran: Aran generò Lot.

²⁸ Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei.

²⁹ Abram e Nacor si presero delle mogli; la moglie di Abram si chiamava Sarai e la moglie di Nacor Milca, ch'era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca.

³⁰ Sarai era sterile e non aveva figli.

³¹ E Terah prese Abram suo figlio e Lot figlio di Aram, figlio di suo figlio e Sarai moglie di Abram suo figlio e uscirono con essi da Ur dei Caldei per andare verso la terra di Canaan e vennero nella terra di Carran e vi rimasero.

³² L'età della vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì in Carran.

Riprendo solo una frase che rende molto bene l'idea di qual è la famiglia da cui proviene Abramo:

³¹ E Terah prese Abram suo figlio e Lot figlio di Aram, figlio di suo figlio e Sarai moglie di Abram suo figlio e uscirono con essi da Ur dei Caldei per andare verso la terra di Canaan e vennero nella terra di Carran e vi rimasero.

E' molto interessante vedere all'inizio di questa frase la moltiplicazione dei termini che definiscono rapporti di famiglia. Il lettore quando legge il versetto 31 sa già che Abramo è figlio di Terah, che ha sposato Sara e che Sara è nuora di Terah, sa anche che Lot è figlio di Aram e che Aram è figlio di Terah, però qui viene ripetuto ancora e in modo insistente. Non ci sono solo termini per designare questi rapporti familiari, ma ci sono dei possessivi: **suo** figlio, figlio **di**... figlio **di suo**.... E' una famiglia i cui legami tra le persone sono estremamente stretti. Tutti sono legati a tutti. Ma tutto sotto una figura che è quella del padre che prende, si impossessa di tutti quanti e tutti sono SUOI e quindi ci troviamo di fronte ad una famiglia *babilonica* i cui legami, cioè, sono così stretti tra le persone che diventa una famiglia sotto un capo prepotente (padre) e quindi una "famiglia uniforme".

E uscirono con essi...Chi esce e con chi?

E uscirono da UR. Che significa UR? Significa la fornace, che è il luogo della fusione.

uscirono con essi da Ur dei Caldei per andare verso la terra di Canaan e vennero fino a Carran e vi rimasero

E a Carran morirà Terah. Il figlio che era morto si chiamava Aran אֲרָאן. La famiglia se ne va e si ferma a metà strada in una città (Carran אֲרָאן) che ricorda il nome del figlio morto (Aran) e lì morirà Terah.

Carran è una città di morte.

Ed è qui che Adonai interviene dicendo ad Abramo: *Lascia questa casa paterna, vattene*.

Se Abramo non se ne va rimarrà in questa famiglia babilonica presieduta dal padre Terah. Cosa farà Abramo con suo figlio, quando diverrà padre? Sarà un padre come Terah suo padre?

Capitolo 12. La chiamata di Abramo.

Arriviamo alla chiamata di Abramo. Abitualmente si vede questo inizio del capitolo 12 come un inizio assoluto, ma di fatto non lo è. E' esattamente il seguito di ciò che è stato raccontato prima:

¹ E Adonai disse ad Abramo: *vattene^d dalla tua terra, dalla tua nascita, dalla casa di tuo padre verso la terra che ti farò vedere* ² *affinchè io ti faccia grande nazione, che io ti benedica e che io faccia grande il tuo nome e che tu sia benedizione* ³ *che io benedica coloro che ti benedicono ma chi ti disprezza maledirà e in te acquistino per esse benedizione tutte le famiglie dell'humus.*

Adonai invita Abramo a separarsi, ad andarsene. Questo andarsene è uno spostamento geografico (*vattene dalla tua terra*), ma è anche lasciare la sua origine (*dalla tua nascita*) e andarsene dal clan paterno (*dalla casa di tuo padre*). Non è solo uno spostarsi geografico, ma è anche uno spostamento esistenziale rispetto alla propria origine e alla casa paterna. E' uno strappo che è radicale perché tocca le radici (*nascita, casa del padre, terra in cui sta vivendo*). Se Abramo accetta questo invito di separarsi è per affrontare l'incognito (*una terra che ti farò vedere*), un'avventura in cui Abramo non sa dove andrà a finire.

Lascia delle cose sue (*tua terra, tua nascita, tuo padre*) o magari delle cose che lo posseggono. Quando uno possiede qualcosa non si sa mai se possiede qualcosa o è posseduto dalla cosa.

verso la terra che ti farò vedere ... Non dice: *“verso una terra che ti darò”*, ma solo “verso la terra che ti farò vedere”, quindi una terra che non possiederà; un atteggiamento opposto alla bramosia.

Lasciare ciò che possiede, di cui è sicuro, ciò che forma per lui una cosa dove ha riparo, per andare in un'avventura che non sa come andrà a finire, in una terra che neppure sarà sua perché solo *la vedrà*. Atteggiamento che è opposto alla bramosia. Quindi Abramo è invitato a prendere un rischio fidandosi della parola di Dio.

Ma questo andarsene, questa avventura, ha alcuni punti di riferimento nel discorso stesso di Adonai.

Primo punto di riferimento: è un'avventura che se Abramo accetta di lasciare la casa di suo padre, Dio allargherà i rapporti di Abramo *“affinchè io ti faccia grande nazione, che io ti benedica e che io faccia grande il tuo nome”*. Poi continua: *che tu sia benedizione che io benedica coloro che ti benedicono ma chi ti disprezza maledirà e in te acquistino per esse, benedizione tutte le famiglie del mondo*

Quindi Abramo deve lasciare l'origine dove è stato rinchiuso fino ad allora, esattamente come doveva fare Caino che era rinchiuso nel mondo della madre.

Secondo punto di riferimento è la *benedizione*. Cinque volte sentiamo la parola “benedizione” a partire dal v. 2. Il progetto divino è quello della benedizione (lo sappiamo dal cap. 1 e ribadito all'inizio del cap. 9). Quindi Abramo è invitato a sposare il progetto divino. Deve separarsi per andare verso la benedizione che Dio gli promette. Ma questo separarsi per ricevere la benedizione è di nuovo il progetto della creazione. E' una nuova creazione. L'invito di Dio ha per scopo lo svilupparsi felicemente della vita di Abramo nella benedizione. E non solo per lui, visto che l'orizzonte di questa chiamata è universale “tutte le famiglie dell'humus”.

A proposito di questo testo, si parla molto spesso di “elezione” di Abramo.

Dio non dice “io ti scelgo per amico privilegiato”. L'elezione è proposta non come un privilegio nei confronti di Abramo, ma è presentato come un compito affidato ad Abramo e riguarda per prima cosa il rapporto che Abramo trattiene con se stesso. Abramo deve farsi libero dai legami che lo attaccano alla sua origine, alla sua casa paterna. Quindi l'elezione è presentata non come una *scelta*, ma come un *compito* che riguarda se stesso. E' lui che si deve separare dalla casa, assumere la propria singolarità, rischiare il proprio futuro, farsi libero dalla bramosia di ciò che lo attacca alle cose che sono sue e che magari lo posseggono. Quando uno pensa all'elezione pensa sempre: perché c'è un popolo che è stato preferito? Non è un popolo che è stato preferito, ma un popolo che ha accettato quel compito di farsi libero dalla bramosia.

Qual è lo scopo di questa invito di Dio? Spesso si traduce il testo in modo non accurato perché a partire dal v. 2 abitualmente si separa il *“vattene dalla tua terra, dalla tua nascita, dalla casa di tuo padre verso la terra che ti farò vedere”* dal *“affinchè...”*. Lo scopo di Dio è espresso dal ver. 2 *“affinchè”*. Abitualmente si parla della promessa, ma di per sè non è una promessa, perché se Abramo si fa libero dalla bramosia, ecco ciò che succederà: *“affinchè io ti faccia grande nazione, che io ti benedica e che io faccia grande il tuo nome”* *“che tu sia*

¹ Il verbo è denso: “ לֵךְ-לְךָ לֵךְ-לְךָ Lek lekà (“Vai, vattene!”) è imperativo, per cui si può anche e meglio tradurre: “Va' verso te stesso”, “Vai a tuo vantaggio”, “Va per te stesso”, “Va per conto tuo”.

benedizione che io benedica coloro che ti benedicono ...e in te acquistino per esse benedizione tutte le famiglie dell'humus.

Tra Dio e Abramo ci sarà la benedizione e poi tra Abramo e Dio da una parte e le nazioni dall'altra questa benedizione circolerà.

Qual è il futuro di Abramo? Abramo lascia la sua terra per andare verso una terra “*da vedere*” e non più “*da avere*”; lascia la sua origine per andare verso un futuro che farà di lui una grande nazione. Quindi ha un avvenire non appeso alla propria origine ma a un futuro; lascia la casa paterna dove Abramo è “*il figlio di suo padre*”, ma Dio gli darà un nome grande; non sarà più conosciuto come “figlio di Terah”, ma sarà conosciuto per se stesso; tra l'altro il nome che Dio darà ad *Abram* sarà ingrandito (*Abraham*) perché dal cap 17 si chiamerà *Abraham*.

E in mezzo a tutto c'è la *benedizione*. Che cosa fa perdere la benedizione? Che cosa porta alla maledizione? E' la scelta della bramosia, il seguire il serpente. Se uno rompe con questa logica di bramosia e dice di no al serpente si apre di nuovo alla benedizione E l'orizzonte non si rinchiede su Abramo; è molto più largo.

Abramo è *benedetto*, alla fine del v. 2, per *essere benedizione*. Dio vuole benedire l'umanità. Con l'espandersi dell'umanità, la scelta di Abramo è la scelta che Dio fa perché la sua benedizione possa raggiungere tutti gli uomini attraverso questo portatore della benedizione. Abramo è fatto partecipe del sogno o del disegno di Dio per l'umanità. Dio non agisce da solo; chiede ad almeno un uomo di essere suo collaboratore.

Però la domanda è: come avverrà la benedizione degli altri che non ricevono la benedizione direttamente da Dio?

Non dipende solo da Abramo. Dipende anche dalla scelta degli altri di fronte ad Abramo. E' ciò che è scritto all'inizio del v. 3: *che io benedica coloro che ti benedicono ma chi ti disprezza maledirò e in te acquistino per esse benedizione tutte le famiglie dell'humus.*

All'inizio del v.3 (*che io benedica coloro che ti benedicono*) vengono annunciate le regole del gioco. Come arriverà questa benedizione agli altri che non sono benedetti?

L'unico autore della benedizione è Dio perché la benedizione, essendo parola che dà vita, solo Dio la può dare. A volte si vede però che un uomo benedice un altro (*coloro che ti benedicono*). Cosa significa?

Due cose.

Primo significato: quando un essere umano ne benedice un altro lo fa chiamando sull'altro la benedizione di Dio, per esempio nel cap. 6 del Libro dei Numeri con la benedizione dei sacerdoti (*il Signore vi benedica...*).

Un secondo significato, più sfumato: quando un essere umano ne benedice un altro può voler dire che riconosce che la benedizione di Dio è all'opera in lui; caso simile è la benedizione di Elisabetta nei confronti di Maria; quando Maria arriva incinta di Gesù, Elisabetta dice “*Tu sei benedetta tra le donne*”, cioè *io riconosco in te l'azione della benedizione di Dio, ti riconosco come benedetta*. Quindi partecipo alla gioia di vederti benedetta e piena della vita di Dio. Altro caso: simile: Melchisedek accoglie Abramo vittorioso da una lotta di liberazione e Melchisedek dice “*Benedetto è Abramo*”; riconosce che in Abramo è in atto la benedizione di Dio perché ha visto che ha liberato la gente di Sodoma e quindi in questa vittoria Melchisedek vede che la forza di Dio è all'opera.

In questo secondo significato, benedire significa riconoscere che la benedizione di Dio agisce in un altro, è presente in un altro.

Qual è dunque la regola del gioco? *Per quelli che non sono benedetti, per essere benedetti devono riconoscere che Abramo ha in se la benedizione di Dio e quindi la può condividere con altri; bisogna accettare che la benedizione venga da un altro. Bisogna riconoscere che la benedizione viene da Dio ma tramite Abramo; il che significa non essere geloso; rallegrarsi che sia l'altro ad avere la benedizione perché grazie a lui io potrò essere benedetto.* Per essere benedetti bisogna non riprodurre l'atteggiamento di Caino che quando pensa che suo fratello sia preferito da Dio non si rallegra, ma lo invidia e finisce con ucciderlo. Caino non ha visto che lo sguardo di Adonai per Abele era un bene anche per sé stesso. E perciò è il primo maledetto. Maledetto perché rimane nella concupiscenza, nell'invidia e nella gelosia. Dio riproduce con Abramo e gli altri, la situazione che è stata l'occasione del primo assassinio. E' proprio la salvezza per omeopatia. Bisogna ricondurre gli uomini nella stessa situazione dove si è fatta una scelta sbagliata, perché si faccia un'altra scelta che non sia sbagliata. E per questo c'è una piccola modifica: Abele non sapeva di essere l'eletto di Dio; invece qua Abramo è consapevole di essere portatore di una benedizione e quindi

tocca a lui creare le condizioni in cui permetterà agli altri di riconoscere che è portatore della benedizione e che quindi è una fortuna e un'opportunità per loro. Se un altro quindi benedice Abramo, se lo riconosce, senza gelosia e con una certa allegria, come colui attraverso il quale Dio lo vuole benedire, allora sarà benedetto. E' così che si può capire il finale *"in te acquistino per esse benedizione tutte le famiglie dell'humus"*. Ogni essere umano può acquistare per se la benedizione purchè smetta di giocare al gioco della bramosia perché diversamente rimarrà nella maledizione di Caino. E' normale, perché la vita e la benedizione non può svilupparsi in un ambiente che è inquinato dalla bramosia e dalla sua logica; dove la bramosia impone la propria legge, la benedizione è sterilizzata e la vita di Dio è paralizzata. Quindi per essere portatore della benedizione, Abramo deve accettare di lasciare questo mondo suo, un atteggiamento di concupiscenza, ma anche l'altro deve accettare di rinunciare alla gelosia e invidia altrimenti la benedizione non potrà essergli data.

Quindi riassumo: la benedizione è offerta a tutti tramite Abramo, se Abramo accetta; quindi la benedizione non è imposta a nessuno; riceverla suppone una scelta libera di non fare come Caino. Dio sta inaugurando ciò che si potrebbe chiamare un gioco di vita. In questo gioco ognuno deve fare qualcosa, deve assumere un atteggiamento positivo:

- *"che tu sia benedizione"*: Abramo deve essere portatore della benedizione ricevuta;
- *"che io benedica"*: quindi Dio continuerà ad assumere il proprio ruolo di dare benedizione attraverso Abramo;
- *"coloro che ti benedicono"*: anche gli altri hanno qualcosa da fare e cioè riconoscere con gioia che Abramo è portatore della benedizione per tutti.

Anche nella grammatica del testo, ognuno a sua volta è soggetto:

- Abramo soggetto del portare la benedizione,
- Dio soggetto nel dare la benedizione,
- l'altro di benedire Abramo così che la benedizione gli possa essere data.

Nessuno di loro fa tutto perché

- se Abramo non accetta, Dio è paralizzato;
- se il benedetto riproduce l'atteggiamento di Caino non può essere benedetto.

Questa salvezza, questa vita che si riceve attraverso questo gioco che Dio sta mettendo, è allo stesso tempo qualcosa che faccio e qualcosa che ricevo. Contemporaneamente la salvezza è ricevuta e fatta. Se ognuno gioca il proprio gioco allora la vita è possibile. Ognuno deve far qualcosa.

- Abramo per essere portatore della benedizione deve rinunciare ad essere attaccato alla propria origine e farsi libero dalla bramosia;
- gli altri devono rinunciare ad invidiare Abramo;
- anche Dio rinuncia ad essere padrone della salvezza e a controllare tutto, anche Dio dice di no alla bramosia di essere padrone di tutto per essere sicuro che gli uomini siano salvati.

Il meccanismo dell'alleanza è proprio il meccanismo opposto alla logica della bramosia che consiste nel mettere al centro se stesso e il proprio desiderio, nel porsi come rivale degli altri e quindi entrare nella diffidenza.

- *Adonai* inventando questo gioco si mette al servizio di un rapporto giusto tra gli uomini che permetterà a tutti di essere benedetti.
- *L'electo* fa sì che la benedizione di Adonai arrivi agli altri e quindi si mette al servizio del rapporto di Adonai con gli altri
- *gli altri* benedicono Abramo e cioè si rallegrano che Abramo abbia un rapporto speciale con Dio che permette di essere portatore della benedizione.

Ognuno lascia la bramosia e se ognuno fa questo allora siamo nell'alleanza. A questo necessita ovviamente la fiducia e per giocare a questo gioco bisogna fidarsi degli altri, assumere la propria realtà e fidarsi degli altri che anche loro giocheranno la loro parte nel gioco della vita. Vedere l'alleanza come una preferenza o un rapporto privilegiato tra Dio e un popolo o un uomo, è essere preso da gelosia. Se si guarda il testo si

vede che dietro che questa apparente preferenza data ad un uomo, Dio nasconde e rivela allo stesso tempo il suo amore per tutti.

E allora Abramo parte (cap. 12 v. 4 *E Abramo andò con Adonai, come Adonai gli aveva parlato, e andò con lui Lot. E Abramo aveva settantacinque anni quando uscì da Carran.*). Abramo accetta la sfida e l'invito di assumere questo compito con se stesso e poi nei confronti degli altri. L'elezione dipende da questa scelta di Abramo. Se Abramo non fosse partito non sarebbe stato eletto. Ciò che rende eletto non è la scelta di Dio, ma l'assumere il compito. E facendo questo Abramo sta rovesciando la logica di tutto ciò che abbiamo visto precedentemente. Adamo riceve un dono di vita (tutti gli alberi sono dati) e poi ha un ordine che gli pone un limite (rinunciare ad un albero); però Adamo non si fida della parola di Dio e vuol prendere tutto e si spinge nella morte. Cosa fa invece Abramo? Abramo comincia con il ricevere un ordine che gli dice di rinunciare a tutto il suo passato, e gli mette un limite radicale; e mentre riceve quest'ordine che gli pone un limite radicale, riceve anche un dono ma questo dono è solo promesso (e compromesso visto che la moglie è sterile anche di fronte alla promessa che diventerà grande nazione). Abramo riceve un ordine che gli pone un limite e poi anche un dono che è solo promesso. Ciò che fa Abramo è di fidarsi della parola e di andarsene, di accettare il limite anche se non è sicuro che il dono gli verrà dato. Questo è rovesciare completamente la scelta che aveva fatto Adamo.

Dunque Abramo lascia il padre (fine del v. 4); si dice che aveva 75 anni quando uscì da Carran. Anche Caino usciva dal mondo in cui era stato rinchiuso fino a quel momento: anche Abramo esce dalla casa paterna; ma c'è una differenza; Caino usciva per essere errante perché era rimasto troppo a lungo nelle reti della bramosia della madre. E quindi quando esce, esce lontano da Dio per una terra di erranza, portando la propria maledizione. Quando Abramo esce non è un maledetto che vaga; esce invece diventando, a causa del suo uscire, un'opportunità di vita e benedizione per tutti. Lasciando il padre, Abramo abbandona la propria famiglia "babilonica", rifiuta di rimanere nel mondo uniforme della sua famiglia, rinuncia ad essere parte di questa casa paterna sicura. Abramo, partendo, accetta di diventare se stesso, soggetto della propria vita e avventura, assume la sua singolarità di portatore della benedizione, di essere legato a Dio, assume il compito di essere benedizione per tutti. Quindi, se Abramo sarà fedele alla sua vocazione, la logica di Babele non si potrà mai più verificare perché ci sarà almeno uno che rifiuterà di essere assimilato, normalizzato, conformato a ciò che tutti gli altri sono. Ci sarà almeno uno che resisterà in nome della benedizione di Dio. Ma questo accadrà se Abramo rimarrà fedele alla scelta che fa all'inizio e cioè di andarsene e uscire. Leggendo la storia di Abramo si vedrà che non si esce una sola volta, ma è un compito di tutta la vita.